

GIANCARLO SUSINI

LITTERA ARIMINENSIS

Più volte gli studiosi hanno portato la loro attenzione sui copiosi materiali recuperati dalle rimozioni, dagli sterri e dagli scavi nell'abitato di Rimini, in particolare nelle vastissime aree distrutte o gravemente manomesse dalle vicende del secolo confitto mondiale. Tra l'altro, il sito dell'ex palazzo Battaglini, sui bordi dell'abitato antico verso il ponte di Tiberio, ha restituito — spesso costipati sotto pavimentazioni più tarde — cumuli di ceramiche romane a vernice nera: sia gli strati del rinvenimento, corredati fortunatamente di reperti numismatici, sia i fittili stessi consentono di datare gli oggetti ad un periodo tra la metà del III secolo a.C., cioè di poco successivo alla fondazione della colonia di diritto latino (268 a.C.) e la ripresa delle operazioni romane nella Cispadana subito dopo la conclusione della guerra annibalica, o al più ai primi decenni del II secolo a.C.

Numerosi tra i fittili così recuperati sono autentici ostraka iscritti, recano cioè annotazioni graffite forse quando già il fittile era finito in cocci, assolvono quindi alla funzione di registrare messaggi od appunti: ciò non è indifferente rispetto alle considerazioni che qui verranno formulate. Numerosi altri fittili invece conservano parte di iscrizioni dipinte quando il recipiente era integro, destinate quindi a dichiararne la funzione: è questo il caso di alcune coppe recanti il nome di *vici* o di *pagi*, perciò impiegate nei riti dei santuari urbani e del contado; tali iscrizioni rappresentano una consistente fonte di conoscenze sia per la partizione vicana dell'antica Ariminum sia per l'esistenza di santuari suburbani, ubicati soprattutto sui colli a ponente, frequentati già dai tempi della fondazione coloniarica se non prima anche da italici e da romani, protagonisti di un processo sinecistico non estraneo all'impianto urbano del 268 a.C.

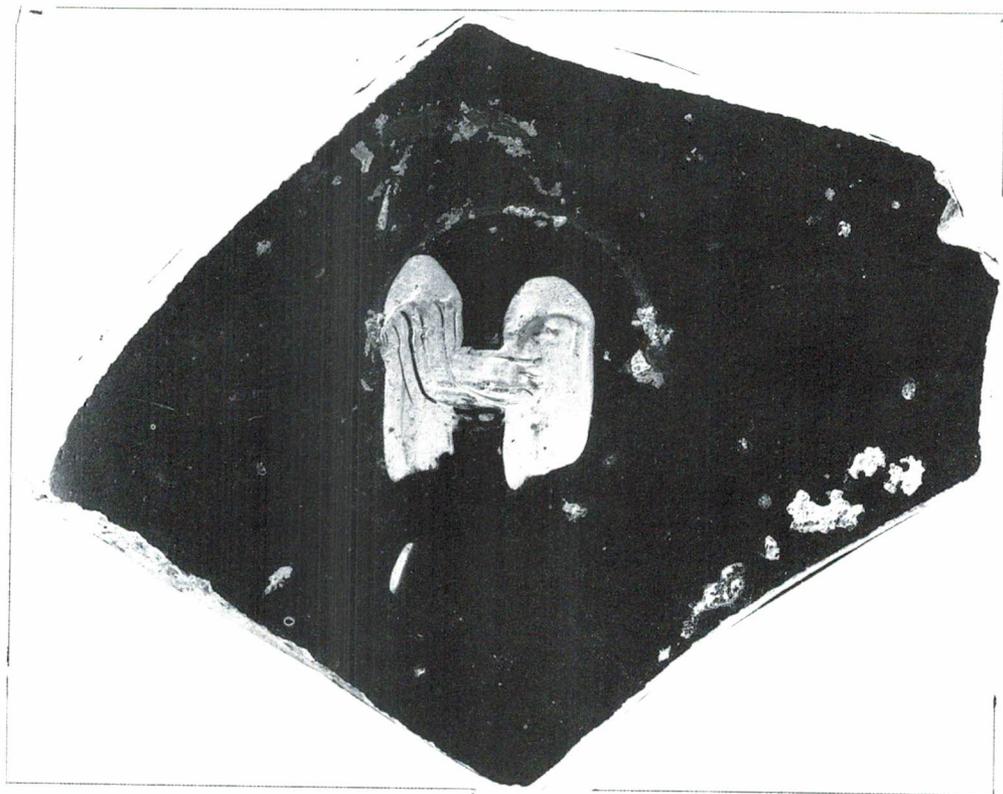


Fig. 1. RIMINI, *Museo Archeologico*. Frammento di fittile romano con lettera dipinta.

Altri fittili si rivelano — dalle iscrizioni dipinte su di essi — come *pocola deorum*: si annoverano così attestazioni del culto di Apollo, di Cerere o Venere, e di una divinità comunemente abbreviata con una H dipinta al centro sul fondo della coppa. Non si è rinunciato a formulare ipotesi diverse: *Hora, Horta, Honos-Honor?* tanto più che in un caso la H è seguita dall'inizio di una lettera curva, purtroppo mutila: una O, ovvero una E lunata? Ma numerosi confronti suggeriscono invece di interpretare la H come la sigla di *Hercules*, tanto più quando si pensi alle nutrite testimonianze del culto di Ercole a Rimini, presente già negli insediamenti pagensi dell'entroterra e poi in città, dove alimenta un'interessante toponomastica antica e medievale (1).

Vale qui la pena di soffermarsi su una di queste H — per l'esattezza quella pubblicata al n.16 dell'opera del Zuffa, pp.105-106, fig.13 — ivi così descritta: «frammento di ciotola a vernice nera lucente (argilla rossastra)»; la H all'interno è «suddipinta in giallo rosato». Di questo frammento disponiamo ora di una fotografia particolarmente accurata, realizzata dallo studio fotografico Marco Ravenna per il Laboratorio Epigrafico (Centro «Bartolomeo Borghesi») dell'Università di Bologna. Conviene soffermarsi appunto sui risultati dell'autopsia nitidamente documentati dalla riproduzione fotografica (fig.1).

Risulta così evidente il ductus, il tratto seguito dal calamo (a punta abbastanza sottile: il segno è largo tra i due e i tre millimetri, con l'alone deposto dalla tinta si raggiungono i quattro millimetri) e quindi dalla mano nel tracciare la lettera.

Anzitutto si osserva che il ductus presenta le caratteristiche di una *scriptio continua*: il calamo cioè non si è mai staccato dalla superficie per tutto il grafo, quindi per tutta la lettera, sino a svoltare il calamo e a discendere a metà dell'asta: l'operazione ha generato un cumulo di vernice all'apice superiore della stessa asta. Poi lo scriba ha proseguito con il segno trasversale per volgere in alto a tracciare l'asta destra, ma qui è rapidamente tornato sul segno tracciato per proseguire con una coda di vernice nella parte inferiore dell'asta: ne risulta che l'asta destra è lievemente più rattrappita della sinistra. Quando si pensi che la lettera è stata

(1) M.ZUFFA, «Studi Romagnoli», XIII (1962), pp.97-108 (= *Studi archeologici riminesi*, Faenza 1964, pp.59-70); Id., *Arte e civiltà romana etc.*, Catalogo della Mostra, II, Bologna 1965, pp.547-556; SUSINI, «Comptes-Rendus de l'Acad. des Inscr.», 1965, pp.143-163; Id., *Coloni romani dal Piceno al Po*, «Studia Picena», XXXIII-XXXIV (1965-66), pp.86-105 (= Bologna 1973, pp.19-27).

tracciata da uno scriba con mano corrente, si comprende che tale era proprio la forma che egli era abituato a tracciare.

L'analisi della lettera riminese conferma in maniera impressionante le osservazioni che erano state compiute sinora circa la scrittura su papiro, anche in età ellenistica, dove la H (lo eta greco) subisce un'evoluzione verso la capitale comune e indi verso la minuscola che trova la sua impronta, il suo avvio proprio nel ductus qui riesaminato (2). Le medesime considerazioni sono state formulate circa l'evoluzione della lettera nella scrittura romana (3).

Le capacità degli scribi riminesi provano l'esistenza di scritture con calamo anche su materiali non solidi, come il papiro e altre membrane. Quando si rifletta che l'impiego di ostraka per appunti graffiti va scemando sino a scomparire nel corso del II secolo a.C., si deve ritenere che quel tempo segni una crescente diffusione della scrittura su papiro per ogni esigenza attuariala — a prosieguo di un'attività scrittoria già praticata — e quindi (parrebbe) una crescente e massiccia importazione della materia prima, nonché l'impiego delle altre superfici scritte adoperate per i medesimi fini, come le tavolette cerate. Ciò getta uno sprazzo di luce sull'acculturazione delle città della penisola tra il III e il II secolo a.C. e su un aspetto dell'economia romana del tempo.

(2) A.BATAILLE, «*Recherches de papyrologie*», II, Paris 1962, pp.11-12, tav.II.

(3) J.MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952, p.37.